

Piattaforma «degasperiana» di Andreotti

Con un ambizioso discorso è sembrato voler rilanciare la sua immagine di leader

Dal nostro inviato
TRENTO — Per Giulio Andreotti lo splendido salone del Castello dei Bontadini è stato il palcoscenico per un rilancio politico. Le ambizioni del tentativo non sono state per niente nascoste: è chiaro che l'ex presidente del Consiglio vuole porsi al centro del travaglio democristiano, della crisi del partito, con una propria proposta. Qual è? Sono le idee di De Gasperi degli anni '80: è con questa battuta che qualcuno — in modo significativo — ha condensato a caldo il senso politico del discorso appena pronunciato.

Andreotti ha messo l'accento — soprattutto sui due punti — l'eurocomunismo attivo e concreto dell'Italia, e la ricerca di nuovi traguardi della distensione in politica estera; 2) la sottolineatura del carattere popolare del partito democristiano, per la sua storia e per la sua base sociale, in relazione al dibattito attualmente in corso sui lineamenti dello Scudo crociato. Ha lasciato un vuoto. Ha evitato di affrontare le ragioni profonde della crisi dello Stato, dedicando poche frasi del tutto marginali al tema scottante della questione morale («La DC — ha detto — combatte per un rinnovamento possibile: il liberaggio e la corruzione; e sappiamo per esperienza che questo compito si risulterà superiore alle debolezze — debolezze umane, se si vuole — di tutto un sistema di potere»).

Prendendo l'attualità scura della Festa dell'Amicizia di Trento, Forlani aveva presentato di De Gasperi l'immagine di uomo dello scontro politico e sociale e della guerra fredda. Lottica di Andreotti è rovesciata. Per lui, il primo leader della DC fu «l'uomo del compromesso», il quale, anche nel momento in cui proponeva l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, seppe esprimere in modo chiarissimo la fiducia nella pace e la volontà di non rompere con l'Unione Sovietica. «È significativo — ha affermato Andreotti — che la prima autorizzazione della politica internazionale di distensione sia stata fatta da De Gasperi, in Parlamento, proprio in quell'occasione. Ed ha aggiunto che il «patriottismo europeo», il quale non significa chiusura ed avversioni politiche verso l'esterno, «è il segreto per non ricadere nei vecchi mali della disgregazione e per non incorrere in tragedie ancor più cruente: chi nell'Europa vede solo e con occhio miope singoli aspetti mercantili non è all'altezza dell'esigenza di una grande politica». Su questo punto vi è stata una perfetta concordanza di opinioni tra Andreotti ed il segretario del Partito Popolare Europeo Leo Tindemans, che aveva parlato poco prima mettendo in risalto, con riferimenti ai vecchi mali, l'importanza di una politica di pace.

Dunque, quale DC? Andreotti non ha celato la propria freddezza nei confronti dei progetti, come lui stesso aveva detto ironicamente nei giorni scorsi, «costituenti e ristrutturanti». Egli resta fermo all'idea che «la distensione esiste e che perciò non occorre rifondarla». Preferisce perciò parlare di «adeguamento». Il rinnovamento deve avvenire, a suo giudizio, nel solo «cercato» di De Gasperi, la cui «eredità deve essere gestita collegialmente dalla DC».

Per definire la DC, secondo Andreotti, bisogna ritornare al principio degasperiano del «partito di centro che marcia verso sinistra», assumendo la sinistra nel suo significato di impegno di progresso. Un partito (altra citazione degasperiana) che «non disprezza il socialismo, ma cerca di prevenirlo nella difesa sociale». Da qui l'affermazione che la protezione dei poveri deve essere l'impegno tipicamente cristiano della DC. E per poveri Andreotti intende le nuove fasce di emarginazione della società attuale. «La DC — egli ha detto, con una frase che certamente farà discutere — non è tanto il partito dei proletari, divenuti adesso ceti medio, o piccolo borghesi, ma è prima di tutto il partito dei poveri, dei semplici, e dei non privilegiati dalla natura o dalla vita».

Ribadita la posizione della DC sulla pena di morte, sull'eutanasia e sull'aborto, Andreotti ha illustrato alcuni dei principi della filosofia democristiana in campo economico e sociale. «La DC — ha detto — ha fiducia nella creatività anche delle forze libere imprese; vede nell'intervento statale uno strumento della pianificazione e rifiuta il collettivismo; è favorevole alla meritocrazia; vuole la protezione della famiglia; è a favore di una legislazione per quanto riguarda gli assegni familiari, conferma di volere favorire le autonomie sociali».

Andreotti non ha fatto alcun riferimento diretto all'attualità politica, né per quanto riguarda il governo Spadolini, né per quanto riguarda le elezioni locali. Ha detto però che i democristiani rivendicano il diritto del partito che ha la maggiore consistenza relativa di essere rappresentato in maggioranza negli organismi centrali, regionali, provinciali e municipali. Il suo discorso è un altro passaggio del proprio discorso — deve ricercare «cooperazioni franche e leali» nel quadro di una «visione pluralistica della vita politica».

Alla crisi della DC e alle contestazioni esterne, Andreotti risponde dunque con un richiamo insistito alla tradizione degasperiana e alla necessità di una sua attualizzazione. Egli assicura che «la DC — sia la posizione dei settori che vorrebbero un cambiamento nel senso di una lacerazione borghese del partito; sia gli entusiasmi dei rifondatori del campo cattolico. E assai riservato anche a proposito della prossima assemblea nazionale del partito. E sembra evidente che egli cerca di vedere una via d'uscita soprattutto nelle scelte politiche concrete. Il suo discorso di Trento aprirà certamente un dibattito molto vivace nella DC, e anche — forse — nuove fasi di scontro interno. Il carattere ambizioso del discorso di Trento di Andreotti ha chiaramente il significato di una candidatura alla «leadership» sostanziale anche indipendentemente dagli organigrammi interni di piazzamento. E questo è un fatto che pure, da qui a qualche mese, dovranno cambiare.

Candiano Faleschi

Nonostante le polemiche si terrà una manifestazione popolare Milano: appello unitario per un'iniziativa di pace

Hanno firmato Lombardi e Achilli (Psi), Granelli e Bonalumi (Dc), Cervetti (Pci), Pizzinato (Cgil), Antoniazzi (Cisl), Anpi, Acli, il presidente della Provincia Taramelli

MILANO — Una manifestazione popolare per sollecitare l'apertura di una trattativa per la pace viene preannunciata con un appello unitario sottoscritto da un gruppo di personalità lombarde e nazionali di diversa estrazione politica. Il documento che sviluppa le indicazioni già contenute in una presa di posizione della Federazione CGIL-CISL-UIL è nato dall'incontro di varie personalità unite dalla comune esigenza di rilanciare un ampio movimento unitario per la pace che superi le polemiche di questi ultimi giorni.

Tra i firmatari dell'appello (mentre già si preannunciava l'adesione) ci sono i socialisti Michele Achilli e Riccardo Lombardi, membri della Direzione nazionale del Psi, Mario Albertini, presidente europeo e italiano del Movimento Federalista europeo, Arialdo Bardi, presidente della Federazione internazionale della Resistenza, Piero Basso, presidente della Lega internazionale per i diritti e la liberazione del popolo, Von Gilberto Bonalumi, presidente democristiano membro della commissione esteri della Camera, Tino Casali, presidente dell'ANPI milanese, Gianni Cervetti, della Direzione nazionale comunista, il sen.

democristiano Luigi Granelli, della Commissione esteri del Senato, Antonio Pizzinato, segretario generale aggiunto della CGIL lombarda, Antonio Taramelli presidente dell'amministrazione provinciale milanese. Hanno inoltre sottoscritto il documento Sandro Antoniazzi, segretario della Cisl milanese, Giovanni Bianchi dell'esecutivo nazionale della ACLI, Emanuele Ranzi Onigosa, presidente della CILM milanese, Emilio Zeni della segreteria regionale della Cisl lombarda, i quali hanno diffuso una dichiarazione congiunta, a integrazione dell'appello, con la quale invitando le organizzazioni democratiche ad evitare atteggiamenti polemici o strumentali, valutando l'importanza primaria di uno sviluppo della sensibilità popolare della popolazione per la pace, annunciano l'intenzione sia di promuovere direttamente iniziative qualificate, sia di partecipare ad iniziative proposte da altri o di più ampia convergenza, se caratterizzate dallo spirito di dialogo e di ricerca costruttiva.

Il documento-appello diffuso ieri comincia col ricordare che «il processo di distensione e di coesistenza pacifica, che solo alcuni anni fa appariva irreversibile, ha subito una netta inversione di tendenza e appare sempre più preoccupante che la tensione nei rapporti internazionali sia accompagnata da una nuova corsa agli armamenti che sta assumendo dimensioni quantitative e qualitative pericolose. Ciò induce le grandi potenze a sviluppare sempre nuove tecnologie di guerra nel timore di una supremazia altrui. E ciò porta a una spirale di guerra per questo per quella, che si aggrava sempre più. Ma ciò — si aggiunge — può avvenire solo se si riprende una trattativa sugli armamenti nucleari e in particolare su tutti i missili dell'area europea (Pershing, Cruise, SS 20) senza condizioni pregiudiziali».

Un'affermazione, quest'ultima, che viene immediatamente precisata: «Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica debbono riprendere la strada del negoziato. Ma anche l'Europa deve fare la sua parte. «La quantità — si scrive — di armi atomiche collocate o collocabili nello scenario dell'Europa, è tale da rappresentare un pericolo per l'umanità e per il rispetto delle proprie alleanze militari, ad essere protagonista della ricerca del negoziato».

E dunque un esplicito appello al negoziato che è grande movimento di popolo per la pace e per il negoziato. Le preponderanze in considerazione tutte. Lo diciamo fin d'ora in coerenza con il documento che abbiamo firmato e vogliamo aggiungere — con la nostra politica unitaria, con il particolare significato che diamo all'unità in un'impresa di carattere universale quale è quella per la salvaguardia della pace. Non siamo certamente noi a sollevare pregiudiziali o a porre in essere discriminazioni. L'unica discriminazione — ma questa la esige una logica elementare — è tra chi vuole agire e chi no. Insistiamo: di mobilitazione, di far sentire la voce del popolo, oggi è quanto mai bisogno. Ciò è d'importanza mondiale attuale, dalla crisi della distensione: senza una tale mobilitazione non si esce dalla spirale di guerra che si può condurre alla catastrofe e gli stessi governi e le diplomazie non potranno fare tutto ciò che è necessario fare per la salvezza. Del resto, non è un caso che le voci di grandi autorità morali e politiche — il capo della Chiesa cattolica, Giovanni Paolo II e il presidente dell'Internazionale socialista, Willy Brandt — si siano levate in questo momento e siano fattori di mobilitazione così ascoltati. Nessuna forza popolare — cattolica, socialista, comunista — può, dunque, estraniarsi, e noi faremo di tutto per favorire e garantire la più ampia unità di proporzioni e di iniziative. Anche questo, anzi proprio questo, contiene ed esprime l'appello che abbiamo sottoscritto.

Gianni Cervetti

Pronti a discutere con tutti purché non si resti passivi

L'appello sui temi della pace redatto e sottoscritto da esponenti politici e sindacali, milanesi e nazionali, di diversa collocazione politica e di differenti tendenze culturali e ideali, non ha bisogno di molti commenti. Il suo contenuto è del tutto chiaro: al centro vi è la richiesta di negoziato sugli armamenti. «Gli Usa e l'Urss debbono riprendere la strada del negoziato, per la pace prima di tutto la trattativa», sono queste le conclusioni a cui si giunge muovendo dalla consapevolezza della allarmante drammaticità del momento e dalla precisa coscienza che l'Europa e l'umanità hanno di fronte prospettive buie e gravide di pericoli. Anche i modi con i quali il documento si presenta — fatto di frasi — sono ben evidenti. Non si tratta, infatti, di una piattaforma chiusa in se stessa.

Crediamo di interpretare esattamente lo spirito con cui tutti i firmatari hanno aderito, se affermiamo che essi non pretendono di organizzare o di imporre a nessuno forme predefinite di manifestazione. Essi invitano soltanto alla iniziativa, alla azione, pronti sia a concordare i contenuti precisi e modalità con tutti coloro che desiderino unirsi a lasciare un loro onore e l'onore della organizzazione. Importante è che ci si voglia effettivamente impegnare in un'opera, che non è affatto di parte, ma che si propone esattamente l'obiettivo di sfuggire ad ogni «partigianeria» per far sentire «in maniera imponente la volontà di tutti i cittadini amanti della pace, delle donne e degli uomini di buona volontà».

Dunque non occorrono molti commenti, ma qualche chiarimento è utile e necessario perché il documento, ancor prima di uscire, è stato oggetto di molte polemiche. No, non intendiamo affermare che esse o molte di esse, proprio alla lettura del documento (dove sono lo strumento di lavoro, la fucina di una negazione delle alleanze di cui si è parlato?) appaiono illegittime o addirittura pretestuose, che i giudizi espressi siano stati perlopiù incauti e precipitosi. No, il nostro intento è esattamente opposto. Nelle polemiche di questi giorni si è fatto molto autorevolmente — lo ha fatto la segreteria nazionale del Psi — che non si deve aderire a iniziative demagogiche e strumentali, ad azioni puramente agitative. E chi può non concordare con affermazioni come queste? Si è poi aggiunto che «i socialisti sono in prima fila nella lotta per garantire al proprio paese, all'Europa e al mondo prospettive durature di pace per aprire la via a nuovi negoziati sugli armamenti nucleari e convenzionali», concludendo che «la direzione del Psi esaminerà un ampio programma di presenza e di ascolto in una lotta sul tema fondamento e internazionale».

Ecco, al di là delle polemiche di questi giorni, noi vogliamo rivolgere effettiva attenzione a queste affermazioni. E poiché siamo convinti che il Psi, o gran parte di esso, non vorrà isolarsi in una lotta sul tema fondamento e internazionale, chiediamo quali iniziative siano effettivamente capaci di mobilitare coscienze, di suscitare energie, di dar vita a un

grande movimento di popolo per la pace e per il negoziato. Le preponderanze in considerazione tutte. Lo diciamo fin d'ora in coerenza con il documento che abbiamo firmato e vogliamo aggiungere — con la nostra politica unitaria, con il particolare significato che diamo all'unità in un'impresa di carattere universale quale è quella per la salvaguardia della pace. Non siamo certamente noi a sollevare pregiudiziali o a porre in essere discriminazioni. L'unica discriminazione — ma questa la esige una logica elementare — è tra chi vuole agire e chi no. Insistiamo: di mobilitazione, di far sentire la voce del popolo, oggi è quanto mai bisogno. Ciò è d'importanza mondiale attuale, dalla crisi della distensione: senza una tale mobilitazione non si esce dalla spirale di guerra che si può condurre alla catastrofe e gli stessi governi e le diplomazie non potranno fare tutto ciò che è necessario fare per la salvezza. Del resto, non è un caso che le voci di grandi autorità morali e politiche — il capo della Chiesa cattolica, Giovanni Paolo II e il presidente dell'Internazionale socialista, Willy Brandt — si siano levate in questo momento e siano fattori di mobilitazione così ascoltati. Nessuna forza popolare — cattolica, socialista, comunista — può, dunque, estraniarsi, e noi faremo di tutto per favorire e garantire la più ampia unità di proporzioni e di iniziative. Anche questo, anzi proprio questo, contiene ed esprime l'appello che abbiamo sottoscritto.

Settantadue sta a 15.000 come la politica stava allo spettacolo

Craxi conferma il no alle manifestazioni

ROMA — «La pace del mondo non è in pericolo» afferma oggi il segretario socialista Craxi sull'«Avanti!». «L'idea che le due superpotenze possano aggredirsi e distruggersi coinvolgendo il mondo intero nella catastrofe resta nel campo delle ipotesi del tutto teoriche e trova applicazioni pratiche solo nella fantapolitica». «E' degli scacchi politici — aggiunge il segretario — che si può avere la pace e non è sacrosanto — ma se ciò avviene in modo strumentale, partigiano o semplicemente ambiguo, allora è la peggiore delle cose possibili». Craxi non reca prove sulle presunte strumentalizzazioni della pace.

assiduando la propria continuità. Anche la democrazia chiamamola così borghese ha certe leggi e pone in essere le sue difese: chi può rimproverarle di applicare le prime e di averle delle seconde, quando essa minaccia la propria sopravvivenza? Ma nelle nostre democrazie appare più esplicito il tentativo di applicare le prime e di averle delle seconde, quando essa minaccia la propria sopravvivenza? Questo è il grande, supremo argomento degli occidentali e lo ripetono anche coloro che rifiutano ogni altra via. Perché rispondere che la cosa è vera, ma non lo è sempre stata con assoluta e incondizionata rigore. Mi limito all'esempio più recente. C'è stato un periodo in cui furoreggiava il maccartismo proprio in quell'America che si erge, direi per definizione, a vessillifero della democrazia. Bene: il maccartismo rispettò le idee o non andava proprio, con ogni mezzo, a scoparle e a punirle, anche quando non sono erano ancora in fase di maturazione, ma non osò neppure cominciare a essere formulate come idee? Con ciò, sia ben chiaro, io non intendo affatto giustificare

LETTERE all'UNITÀ

Confusione disinformazione e forse anche abusi

Caro direttore,

credo che uno dei parametri più significativi per giudicare il progresso civile di un popolo e l'indice di maturità raggiunto, sia la capacità di dotarsi di un sistema sanitario che garantisca a tutti, con un efficiente servizio, il diritto alla salute. Questo oltre che un diritto, dovrebbe essere una necessità sociale che lo Stato dovrebbe meglio tutelare per i legami stretti con la produttività, l'assenteismo, la spesa pubblica, in definitiva con il benessere del Paese.

Non è passato molto tempo dai giorni in cui i politici e i sindacati convinsero le folle dell'alto significato della riforma sanitaria e della necessità di attuarla, rinunciando a tutte le forme private di tutela corporativa, nel bene comune. Ebbene, che cosa è rimasto di quei propositi? Burocrazia, confusione, disinformazione, abusi, degenerazione di un servizio tanto atteso e come non mai disatteso.

Ma passiamo ai fatti. Sabato 15-8-81, dopo aver consultato l'apposito elenco delle prestazioni ambulatoriali e ospedaliere rilasciati dall'USL di Rovere mi recavo all'ospedale civile di Sermide per una visita oculistica richiesta dall'azienda in cui lavoro. Con mia sorpresa mi informavano che tale visita, prevista dall'USL gratuitamente, doveva invece essere pagata, perché tale era l'accordo che legava il medico all'ospedale. A nulla servivano le mie proteste, naturalmente.

Ora mi domando: gli ospedali non sono strutture sociali finanziate dalla Regione attraverso i contributi che i cittadini pagano allo Stato? — Se è così, perché si permette al medico di esercitare attività privata ambulatoriale usufruendo di attrezzature pubbliche? — Non crede, il governo, che la credibilità dello Stato dipenda proprio dall'effettiva volontà di applicare le riforme e dalla severità con cui provvede a combatterne gli abusi?

La fiducia nelle istituzioni può rinascere solo così.

MAURO SCARPELLINI (Sermide-Mantova)

Ma quanti sapientoni scrivono al giornale

Caro Unità,

penso che ora si stia un po' esagerando, nella rubrica «Lettere all'Unità», nelle critiche al giornale e nelle proposte di tanti lettori: si ergono a sapientoni, danno consigli a destra e a manca, dicono come si deve essere e leggere.

Ma sembra quasi di sentire «Prima pagina» al mattino sulla Rete 3, dove anche lì, oltre a fare domande lunghissime, ci sono quelli che sanno tutto di tutto e il povero giornalista di turno deve rispondere a tutti. (Ma a volte, alla radio, accade che il sapientone vuole farlo anche il giornalista, che cerca di aver sempre pronta la risposta invece di dire onestamente «questo non lo so»). E la differenza è che il nostro giornale sempre pubblica le lettere di critica senza appunto pontificare (con le risposte).

Vorrei ancora dire una mia opinione circa una lettera pubblicata alcuni giorni fa col titolo «Un modo rozzo»: in essa il compagno Giuseppe Lo Coco di Catania si lamenta perché sarebbe fare un torto alla compagna Nilda Jotti se si scrive solo «Jotti» senza far precedere il nome dalle sue varie qualifiche. Io dico invece che chi legge l'Unità, anche se non è un compagno, sa benissimo chi è «la Jotti» e quali meriti abbia. C'è un detto antico il quale dice che anche i re, quando parlavano della regina, dicevano: mia moglie.

LUIGI ORENGO (Genova)

co, soprattutto giovane, non lo si deve poi lasciare andare via così, non può essergli offerta la desolante immagine di una libreria sgarrinata, di una modesta mostra del pittore locale, della pesca delle piante e di uno stand pubblicitario di uno scaldabagno. L'immagine ben poco confortante di un grande spazio per concerti al quale erano aggregati alcuni punti di ristoro.

Sono contento — come non esserlo — se si è incassato bene, ma mi pongo alcuni interrogativi che probabilmente meritano qualche riflessione.

— Queste mega-feste hanno aumentato in termini politici il consenso attorno al partito?

— Nella gestione della Festa si sono aggregati nuovi giovani?

— Quanti libri sono stati venduti? Che rapporto d'incasso c'è tra spettacolo, cucina e libri?

— Quanti spettatori c'erano al comizio? A quest'ultima domanda può rispondere io perché li ho contati: settantadue. Come rapporto con i 15.000 di Dalla mi sembra un dato da farci riflettere.

TININ MANTEGAZZA (Milano)

Chi può far rispettare quel divieto se i primi sono loro?

Caro direttore,

mi riferisco alla signora che ha dovuto abbandonare l'ufficio postale per l'aggressività dei fumatori (Unità dell'11 agosto) e si domanda se non c'è nessuno che faccia rispettare una legge a protezione dei non fumatori.

Ben più grave il fatto che fumano tutti negli ospedali. Vi sono nelle corsie ben visibili cartelli che indicano il divieto di fumare; (fra l'altro uno che commina multe da 1.000 a 10.000 lire a chi fuma); ma chi deve far rispettare tale divieto? In ospedale fumano tutti, dai medici agli infermieri agli ammalati e nessuno dice nulla.

F. ZANARINI (Bologna)

Fanno mancare proprio le sigarette più popolari

Caro Unità,

so benissimo che il fumare non è un genere di prima necessità — e so anche che esso è nocivo alla salute. Però, 20 sigarette al giorno le fumo e la mia scelta è caduta da sempre sulle «Nazionali» senza filtro che costano 200 lire al pacchetto (tra l'altro le trovo persino anche meno nocive delle altre). Senonché queste sigarette, che sono quelle appunto meno costose, scarseggiano sempre. Mentre le altre abbondano, le «Nazionali» vengono distribuite al tabaccaio soltanto tre o quattro settimane e spariscono subito.

Io dico che non vi sarebbe nulla di male se il prezzo di queste sigarette venisse portato anche a 250 o 300 lire, purché si possano sempre trovare in tabaccheria. Il fatto è che i signori del Monopolo — per ordini dall'alto — preferiscono farle mancare, perché sanno che nel «paniere» della contingenza figurano proprio le sigarette «Nazionali» — e se le aumentassero di prezzo scarterebbe automaticamente di alcuni punti la contingenza. Ma è un comportamento disonesto, è un po' nascondere la testa sotto la sabbia.

FIORENTINO PEQUIN (Aosta)

Ricordo di Pancini

Caro direttore,

posso aggiungere poche parole a quelle con cui Roberto Firacchi ha ricordato Ettore Pancini sull'Unità del 3 settembre.

Dopo molti anni rividi Pancini la primavera scorsa a Napoli a un dibattito del Comitato Insegnanti Democratici Italiani (CIDI). Faceva parte della presidenza napoletana di quell'associazione, al cui lavoro aveva sicuramente contribuito con intelligenza, anche per essersi dedicato, anno fa, all'insegnamento delle scienze ai bambini.

Dopo il dibattito restammo insieme a parlare anche di politica. In particolare dell'articolo di Marcello Cini uscito da poco sul Manifesto nel quale, con qualche cenno autocritico, si riferivano le opinioni di Pancini contrarie ad ogni contestazione dell'uso di classe della scienza che degenerasse in atteggiamenti di contestazione della scienza in quanto tale. E sciamano anche del periodo in cui Pancini aveva lavorato a Genova. Disse che era stato un periodo molto bello e — credo di riferire senza deformazioni — espresse ammirazione per la classe operaia genovese, i suoi militanti e le sue organizzazioni. Da compagno.

GIORGIO BINI (Genova-Sestri P.)

Sono gli altri che devono dare giustificazioni

Caro Unità,

sono un compagno che da molti anni dà il proprio contributo per far conoscere il nostro partito e le nostre idee. Ti scrivo perché la pazienza ha un limite.

Da parecchio tempo il giornale e i compagni che scrivono al giornale non fanno altro che ripetersi che le accuse provenienti dai vari partiti ed in particolare dai socialisti. Una volta dobbiamo dare una giustificazione su come essere democratici, un'altra volta: dobbiamo discutere su Proudhon, un'altra ancora sui dissidenti sovietici; ma mai chiedono di discutere su come risolvere i problemi italiani.

Ma perché? Perché ogni volta dobbiamo essere noi a «giustificarci», e di che cosa? No, cari compagni, se c'è qualcuno che deve giustificarsi sono proprio loro, gli altri partiti che hanno da decenni governato e governano male. E, in particolare di fronte al loro dettamento, devono giustificarsi per il modo in cui sono andati a rivivere Reagan, appoggiando persino l'installazione dei missili USA in Italia.

CLAUDIO PERGOLA (Cellina del PCI - ATAC Roma)

OGGI

qualche sospetto di speculazione

Caro Fortebraccio, ieri sera ho seduto alla TV, canale 1, l'intervista alla signora di un dissidente russo. Questa gentile signora è stata ricevuta dal Presidente della Repubblica, che ha assicurato il suo personale interessamento. È un dissidente russo che ha perduto tre chilogrammi di peso. Io ero appena tornato da Roma col treno, dove mi ero recato al Ministero della Difesa, per la seconda volta in due settimane, per chiedere scuse su una proposta per mobilitazioni e torture subite nell'ultima guerra, alla quale partecipai con il Corpo di Liberazione italiano. Si tratta di una pratica che è durata per molti anni. Il funzionario che ha la pratica è assente oppure è in vacanza. Mi si nega anche un colloquio.

Debbi ammettere che la sollecitudine dimostrata dall'autorità italiana mi fa piacere e mi conforta la speranza di un recupero più umano e meno intransigente nei confronti di chi in Italia non ha riciccati che la

stessa sollecitudine venga prestata nei confronti di italiani perseguitati a suo tempo, e forse ancor più del dissidente russo. Basti pensare ai 34 anni di letargo, in cui una simile pratica giace al Ministero della Difesa. E conosciute al rifiuto persino un colloquio all'interno. Per il dissidente russo che si trova all'epicentro di una attratta platea internazionale, la sofferenza diviene epica, mentre per l'italiano il rifiuto (in senso figurato) del solito cielo nullo, schiama. Perché questi comportamenti così diversi, incoerenti e sfacciatati? Tu, Ipparco Espinasse, con un tuo articolo (il Ministero della Difesa) che sperano non conformemente alla legge, ma contro la legge, mi reate a difesa del popolo non può che essere una querela di un suo danno. Mi meraviglia che tu, che non abbia avvertito questa distinzione, secondo me elementare, e tanto me ne meraviglio che, te lo confermo, sono persino stato in forze a rispondere o meno

cittadini ispirati a democrazia e a giustizia esemplari, forse addirittura prima e più di tutti gli altri. Ma, per il momento, lasciati dire che i due casi che tu poni a confronto nella tua lettera sono completamente e radicalmente diversi e non possono essere messi in rapporto alcuno. Nel caso del dissidente sovietico ci troveremo di fronte alla errata o addirittura iniqua applicazione di una legge, che da una autentica democrazia popolare non può che essere condannata, mentre nel tuo caso, doloroso e deplorabile finché ti pare, siamo davanti all'incertezza di un funzionario o addirittura di un ministro (il Ministero della Difesa) che sperano non conformemente alla legge, ma contro la legge, mi reate a difesa del popolo non può che essere una querela di un suo danno. Mi meraviglia che tu, che non abbia avvertito questa distinzione, secondo me elementare, e tanto me ne meraviglio che, te lo confermo, sono persino stato in forze a rispondere o meno

alla tua lettera. Ma essa ha un pregio ai miei occhi di sollevare un problema, quello dei dissidenti sovietici, sui quali credo che non sia inutile spendere qualche parola. Comincio col notare che questa faccenda dei dissidenti nell'URSS va, per così dire, a ondate. Esistono periodi in cui se ne parla tutti i giorni che Dio manda, alternati con periodi in cui i nostri giornali, naturalmente indipendenti, sembrano essere dimenticati. Poi c'è un'altra cosa che mi fa impressione: che non viene mai detto con chiarezza e con diffusione di particolari di quali dissidenze si tratta e come vengono poste in essere. Eppure c'è disinformazione e, a seconda della sua qualità e dei suoi modi, deve essere giudicata. Uno Stato ha il diritto di difendersi e, di difendersi, certo, limitando l'intervento anche sovrannaturalmente, non esercita un potere che esorbita dalle sue facoltà, ma anzi le fa rispettare, garantendo la propria esistenza e

assicurando la propria continuità. Anche la democrazia chiamamola così borghese ha certe leggi e pone in essere le sue difese: chi può rimproverarle di applicare le prime e di averle delle seconde, quando essa minaccia la propria sopravvivenza? Ma nelle nostre democrazie appare più esplicito il tentativo di applicare le prime e di averle delle seconde, quando essa minaccia la propria sopravvivenza? Questo è il grande, supremo argomento degli occidentali e lo ripetono anche coloro che rifiutano ogni altra via. Perché rispondere che la cosa è vera, ma non lo è sempre stata con assoluta e incondizionata rigore. Mi limito all'esempio più recente. C'è stato un periodo in cui furoreggiava il maccartismo proprio in quell'America che si erge, direi per definizione, a vessillifero della democrazia. Bene: il maccartismo rispettò le idee o non andava proprio, con ogni mezzo, a scoparle e a punirle, anche quando non sono erano ancora in fase di maturazione, ma non osò neppure cominciare a essere formulate come idee? Con ciò, sia ben chiaro, io non intendo affatto giustificare

care in Maccò il comportamento dei socialisti contro i loro dissidenti. Quando leggo che qualcuno viene mandato al confino in Siberia o internato in un manicomio, il primo sentimento che mi preme è di sgomento e di repulisti. Ma questo non mi impedisce di notare che bene, proprio bene e diffusamente, non abbiamo mai potuto sapere che cosa hanno fatto (dico «fatto», non solamente pensato) certi sventurati e che se ci è qualcuno che concorre da vicino qualcosa, eccola l'aria di un autentico nemico del suo Stato, pronto a cospirare e ad agire contro di sé. E qualche altro ci si è fatto qui e là, ma non è mai stato un indubitabile posizione, tutti, ed ogni modo, promotori e partecipi di movimenti, che adorano la cooperazione e di speculazione mentre il maccartismo sarà permesso, fermo restando che una vera democrazia deve ammettere il dissenso, nutrire qualche dubbio sulla sincerità di quelle che vengono apprezzate, incoraggiato e, all'occorrenza, farglielo soltanto quando è anticomunista? Tu Fortebraccio